

## RECENSIONI

ANGELO TAMBORRA, Ljudevit Vuličević fra Slavia ed Italia. Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1986, 178 p.

Con le ricerche di questi ultimi anni Angelo Tamborra è andato vieppiù accentrando i suoi interessi sul fatto religioso, spinto dalla propria sensibilità e dalla convinzione che si tratti di un elemento importante, spesso non aggirabile, del far storia. Da qui questa biografia di Ljudevit Vuličević, serbo per nascita e italiano per cultura, frate sfratato e predicatore valdese, conservatore giobertiano e agitatore socialista, ricostruita da Tamborra con una accurata e puntigliosa ricerca d'archivio.

Nato serbo in terra dalmata, poco più che bambino Vuličević entra nel convento francescano di Cavtat per decisione della madre, ma vi resta per propria scelta, compiendo in Italia, fra Vicenza e Venezia, il periodo di noviziato e gli studi di teologia e filosofia. Anche la consacrazione avviene in terra italiana, a Brescia, nel 1862, appena prima del suo ritorno a Ragusa, nel Convento di S. Francesco.

Trovatosi presto al centro di forti tensioni, oggetto di animosità e incomprensioni, egli lascia Ragusa per Scutari e poi per l'Egitto, con funzioni ancora interne all'Ordine. Irrequieto, insopportabile della disciplina, insoddisfatto, alla ricerca di rapporti con gli altri che la sua scarsa disponibilità al dialogo rendevano difficili, Vuličević chiede la secolarizzazione e si stabilisce in Italia.

Tamborra sottolinea come sia questo il periodo più formativo e interessante di Vuličević, che compensa la delusa aspirazione a una cattedra di filosofia con una intensa attività pubblicistica, che lo inserisce nel dibattito politico italiano in veste di "conservatore cattolico, giobertiano, esaltatore della monarchia sabauda" (p. 24).

All'inizio degli anni '70 i contatti con la Società operaia di Pordenone, il dilagare delle polemiche anti-infallibiliste, forse anche i rapporti con il Tommaso, lo spingono a prendere posizioni diverse. Vuličević si scopre laico e slavo, abbandona irosamente la chiesa di Roma e si dedica alla difesa delle minoranze slave dell'Impero austro-ungarico. Il dibattito sulle sorti della popolazione slava lo trova attivo sostenitore dell'unione di serbi e croati, del superamento delle divisioni religiose, sociali, ideologiche in nome di un'*unica nazione slava* che, senza mettere in discussione l'esistenza dell'Impero, si costituisca in stato. Alla passione, alla attiva collaborazione negli aiuti agli insorti del '75, Vuličević non unisce però altrettanta chiarezza programmatica giacché egli non spiega come i *diritti austriaci* possano salvaguardare quella *grande nazione slava* che "ha i suoi

termini al Mar Nero, e quivi si unisce ai Russi” (p. 58) e non aderisce né alla tendenza federalista né a quella cristiano-sociale che desiderava un ritorno alla situazione anteriore al 1867.

Con gli anni '70 sembra comunque aver temine la sua partecipazione attiva alla causa slava (che continuerà però a seguire con interventi scritti) giacché nell'82 sopravviene una nuova decisione: dedicarsi alla predicazione dell'Evangelo tra le file della piccola, tutta italiana, chiesa valdese. È questo il punto d'approdo della sua solitaria e non serena esistenza; nell'opera svolta dapprima nelle comunità dell'Italia settentrionale e poi nella diversa e difficile realtà meridionale di fine secolo, Vuličević riesce forse a dare il meglio di sé, pur tra impennate, amarezze, insoddisfazioni, continuando a scrivere in italiano e serbo per esortare i fedeli slavi all'unione o per testimoniare la propria fede.

Tra Slavia e Italia, tra fede e politica; il contraddittorio, non lineare percorso umano e intellettuale di Ljudevit Vuličević, sbocciato alla coscienza in un convento ragusino e conclusosi nel seno di una chiesa evangelica, pur nel suo isolamento, è un frammento rappresentativo della storia culturale e politica dell'Italia unita, post-risorgimentale. Nel suo caso vi è anche una singolare coincidenza cronologica (1862-1916); ma nei suoi ripensamenti, nel suo mettere in gioco senza esitazioni la propria vita, come anche nelle sue delusioni, intravediamo gli slanci e le crisi di tutta una generazione generosamente impegnata di fatto, non solo a parole, nella lotta contro l'assolutismo. Una generazione che nella tensione verso un mondo migliore e diverso utilizza anche, in larga misura, il discorso religioso, ragionando su un concetto di religione pragmatistica “esplicitamente assai restia a fuggire il mondo per sperimentare il totalmente altro ... anzi tutta orientata sul mondo” (F. Pitocco, *Utopia e riforma religiosa nel Risorgimento*, Bari 1972, p. 25), valido strumento nella realizzazione del rinnovamento sociale e politico. Per quel che riguarda l'Italia, esso passa, in forme assai diverse, attraverso la chiesa valdese, “la piccola grande chiesa sopravvissuta alle stragi, pessimista verso gli impulsi rivoluzionari, paziente e prudente” (G. Gangale, *Revival*, Roma 1929, p. 15), luogo d'incontro e di scontro del razionalismo utopico degli esuli, credenti e no, rientrati in Italia. L'esilio e la passione civile avevano accomunato uomini con radici storiche ed esperienze diverse, che si erano ritrovati in un ideale cristianesimo, puro e primitivo, eludendo il problema del rapporto tra religione e fede. Calata nella realtà italiana, la comune scelta liberale, laica, anticattolica si era dimostrata insufficiente a tenere uniti i Guicciardini, i Mazzarella, i Gavazzi, i Rossetti. Certamente nella cosmopolita Trieste Vuličević deve essere venuto in contatto con questo ambiente, portandosi dietro il suo bagaglio di serbo cattolico e tentando forse di trovare, tra quei difensori della libertà dei popoli, appoggi per la causa dei fratelli slavi.

È in questo ambito, nell'Italia del *Revival* — tra darbysti, garibaldini, massoni, metodisti — che va inserita l'esperienza di Vuličević per poterla comprendere appieno e per dare una valutazione non solamente intimistica della scelta che egli compiva con l'adesione alla chiesa valdese.

V. BLANÁR, *Lexikálno-sémantická rekonštrukcia*. Bratislava, SAV, 1984, pp. 209.

I contributi scientifici di V. Blanár sono strettamente legati allo sviluppo della lessicologia storica, dell'onomastica e della semasiologia slovacca. Ma l'ampio orizzonte slavistico e balcanistico delle sue ricerche va molto oltre i limiti nazionali e permette all'A. di presentare risultati di grande interesse teorico. Questo vale anche per la sua ultima monografia, dedicata ai problemi della ricostruzione lessico-semantica.

Il libro di Blanár è costruito su osservazioni relative soprattutto alla lessicologia storica slovacca. La sua base teorica, che poggia sulle più recenti ricerche di semantica lessicale, l'analisi raffinata del materiale e la convincente interpretazione di alcuni microsistemi lessicali (sulla nozione di "čiastkový lexikálno-sémantický systém" ritorneremo fra poco) portano in fin dei conti alla scoperta di procedure, utilizzabili anche nella descrizione di altre lingue.

Nel cap. 1 (pp. 17-30) l'A. esamina la struttura semantica dell'unità lessicale e la già menzionata nozione di microsistema lessicale.

Ampio spazio è riservato anche ai processi di percezione del mondo esterno da parte della coscienza e al ruolo della lingua nei processi cognitivi. Nei rapporti tra percezione e significato è da vedere la sostanza del rapporto tra lingua e pensiero: "Myslenie a jazyk sú dve dialekticky späté, ale relatívne samostaatné oblasti. Myslenie pôsobí na jazyk a jazyk spätne pôsobí na vedomie a myslenie. Pre poznanie povahy lexikálneho významu má základnú dôležitosť osvetlenie spojenia medzi vedomým odrazom objektívnej skutočnosti a konštituovaním i štruktúrou lexikálneho významu" (p. 14-15).

Il significato lessicale viene considerato come il risultato di alcuni fattori semantici: la realtà oggettiva, designata dall'unità lessicale; il rapporto del parlante nei confronti della realtà oggettiva e la rielaborazione linguistica dell'immagine percepita della realtà oggettiva. Il processo viene così illustrato dall'A.: "Individuálny odraz sa stáva lexikálnym významom, keď sa začína viazať na istý formatív (lexému). Individuálne noémy sa prehodnocujú na nadindividuálne sémantické príznaky, ktoré ako prvky významovej mikroštruktúry sprostredkujú jazykovému spoločenstvu nové poznatky (p. 15-16). Questa componente semantica (significato) insieme a quella formale (significante) costituiscono il segno linguistico.

Il contenuto della parola come segno linguistico implicitamente si compone

- a) del fattore significativo, cioè dell'insieme dei tratti semantici distintivi,
- b) di tutti gli elementi conoscitivi che non sono inclusi nel significato lessicale, che costituiscono il nucleo delle possibilità conoscitive (*potencie*) della parola e in cui si manifestano le differenze conoscitive individuali,
- c) dei tratti semantici potenziali, che si possono manifestare (attualizzare) nel significato secondario (cf. p. 22).

I tipi fondamentali di significati, derivanti dai summenzionati fattori semantici e dal contenuto del segno linguistico (la parola) si distinguono in (a) *denotativo*, esprimente il rapporto del segno verbale col denotato (coll'oggetto denotato o con la rappresentazione di esso); (b) *significativo* (contenuto concettuale, e cioè: la parola come unità linguistica); (c) *strutturale*, e cioè il rapporto tra due segni linguistici (il *significato differenziale* sul piano paradigmatico, e la *valenza* sul piano sintagmatico), (d) *pragmatico*, espresso dal significato secondario e dal contenuto emotivo, dalle reazioni extralinguistiche, prodotte da stimoli linguistici; e infine (e) quello connesso con la formazione delle parole.

Il cosiddetto microsistema lessicale è definito dall'A. nel mondo seguente: "Polysémické LJ [= lexikálne jednotky] vytvárajú prostredníctvom svojich semém rozličné sémantické polia. Takéto pomerne zložité útvary nazývame čiastkové systémy alebo lexikálno-sémantické paradigmy. V tomto poňatí predstavuje čiastkový systém vnútorne organizovaný súbor LJ, ktoré sú vo vzajomných paradigmatických vzťahoch (v jazyku), umožňujúcich (v reči) isté syntagmatické spojenia a vzťahy" (p. 51).

Nel cap. 2 (pp. 71-116) sono sottoposti ad approfondito esame i principi della descrizione della composizione semantica dell'unità lessicale e del microsistema lessico-semantico.

Secondo l'A., i metodi fondamentali, che meglio si adattano ai fini perseguiti, sono: l'analisi distributiva dell'unità lessicale nel testo; l'analisi componenziale, l'analisi psicologica e sociolinguistica.

Un grande spazio è riservato anche al confronto con gli stadi più antichi della lingua, come anche al raffronto con i processi semantici di altre lingue, della stessa famiglia o anche di diversa famiglia.

Grazie alla messa in opera di tutte queste procedure si può pervenire alla ricostruzione lessico-semantica di un microsistema linguistico: "Súbor všetkých metodických postupov pri komplexnej sémantickej analýze (s uvedeným cieľom) budeme nazývať lexikálno-sémantickou rekonštrukciou" (p. 72).

Cercherò di illustrare questo approccio dell'A. con un esempio, preso dal libro in esame.

Il microsistema lessico-semantico, costruito con le denominazioni dei concetti 'uomo buono — cattivo' (dobrý — zlý človek) comprende tutta una serie di unità lessicali. In una fase più antica dello sviluppo dello slovacco, per la designazione di un 'uomo cattivo' si usavano le parole *ničomník*, *huncút*, *šibal*, *šelma*, *zlodej*, *lotor*, ecc. Alcune parole — come *paskuda*, *holomok*, *priepastník*, *šinter*, ecc. — solo in parte si riferivano a questo elemento del microsistema. Un posto centrale in questa serie di denominazioni ha avuto la parola *huncút*, mentre *ničomník*, *šibal*, *šelma*, *beštia* sono entrati a far parte, grazie a semi aggiuntivi, di altri campi semantici. Nella storia più recente dello slovacco si nota un cambiamento nella semantica delle parole *šibal(ec)*, *huncút* e anche di *bet'ár* in direzione del campo semantico di *figliar* (uomo allegro, ecc.), che è diverso da quello di 'uomo cattivo'. D'altra parte le parole *šinter* e *paskuda*, che sono polisemiche, con alcuni semi si collegano al campo semantico 'zlý človek, ničom-

ník', con altri al campo semantico 'figliar'. Da questo esempio si vede chiaramente come sono complessi e intricati i rapporti tra i campi semantici delle unità lessicali, che possono indicare un diverso grado della qualità designata ed assumere di conseguenza sia significati estremamente negativi dal punto di vista morale sia, al contrario, un significato molto positivo.

L'approccio dell'A. nella descrizione dei microsistemi lessico-semantici è molto articolato, in quanto tiene conto dei diversi aspetti del problema. Questo significa che vengono considerati tutti i possibili rapporti e che, attraverso i tratti semantici, si definisce in modo completo la semantica delle unità lessicali. In particolare nel confronto di lingue imparentate questo approccio dà la possibilità di vedere molte differenze dapprima insospettabili anche in parole imparentate e addirittura simili dal punto di vista del significante. Ciò si spiega col fatto che anche le parole derivate dallo slavo comune, presenti in quasi tutte le lingue slave, hanno il loro destino particolare nelle singole regioni e questo destino lascia il suo segno nella loro semantica. A ragione l'A. osserva: "Pri porovnávaní slovnej zásoby sa doteraz obyčajne ostáva na rovine jednoaspektovej konfrontácie. Porovnávanie čiastkových systémov umožňuje najhlbšie postihnúť zhody a rozdiely istého výseku v zložitej organizácii lexikálno-sémantického systému" (p. 99).

Il terzo capitolo (Sémantická analýza otvoreného súboru lexikálnych jednotiek, pp. 117-166) ha un intendimento pratico. L'A. non solo propone, in questo suo libro, un modello di analisi lessico-semantica, ma mostra anche come un microsistema particolare può essere presentato in modo completo.

Il libro di V. Blanár si distingue per la ricchezza delle idee e per l'originalità delle soluzioni proposte. E ciò lo rende utile e necessario ad ogni linguista. A ragione esso ha incontrato un grande favore presso gli studiosi. Mi limiterò a segnalare uno dei tanti giudizi su di esso, che ne coglie bene le qualità principali: "“Blanárova monografie je významná nejen řešením všech hlavních otázek lexikálně-sémantické rekonstrukce, ale i vylíčením oblasti, kde lze sémantickou strukturu rekonstruovat' ve větší úplnosti, kde jenom zčásti a kde je sémantická strukturovanost' ještě otevřenou otázkou" (I. Němec, Monografie o lexikálním významu a jeho analýza. — "Slovo a slovesnost" 46 (1985): 315).

IVAN BUJUKLIEV

ANASTASIA BECCA PASQUINELLI, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1986. 236 p., L. 29.400

Il personaggio cui l'A. dedica questa esauriente biografia, densa di calore umano pur nell'obiettività dell'analisi, appartiene all'"altra" Russia rivoluzionaria: quella degli sconfitti, degli emarginati, dei travolti ma non annientati dal rullo compressore dell'affermazione bolscevica. Ma non era un vinto che avesse accettato la sconfitta propria e della sua parte politica, quella dei socialisti rivo-

luzionari di varia osservanza, di ascendenza populista. Osorgin non si piegò e rimase in piedi, e ben in piedi, sino alla fine dei suoi giorni, dall'esilio italiano al breve ritorno in patria nel 1917 e, infine, al nuovo esilio in terra di Francia.

Uscito da una famiglia di spiriti liberali, il giornalismo politico militante fu la passione che lo divorò a lungo, diventando poi scrittore di notevole rilievo, che ha un suo posto nella letteratura russa del Novecento. Spirito libero e indipendente, alieno anzi insofferente di ogni disciplina di partito, sin dal 1904 egli aveva cominciato a muoversi nell'ambito dei Socialisti rivoluzionari: quella formazione politica russa di socialisti non marxisti, scarsamente attenti alla disciplina politica e all'organizzazione, cui preferiva nella lotta il metodo del terrore, specie nelle frange più estreme, tanto da giungere a compilare sulle proprie pubblicazioni clandestine vere e proprie statistiche degli atti terroristici, come delle somme "espropriate". Arrestato nel dicembre del 1905, nel corso del 1906 partì per l'estero e nel 1908 si stabilì sulla Riviera ligure, a Sori, insieme a molti altri esuli russi. Tuttavia, non si sentì mai un emigrato e non ne assunse affatto la mentalità: da Roma, dalla fine del 1908 in avanti, prese a collaborare a varie riviste russe e con i suoi *Pis'ma iz Rima* a quel *Vestnik Evropy* che prima della Rivoluzione rappresentò la voce più aperta e informata sui problemi contemporanei.

Il periodo italiano, da lui più tardi vagheggiato con nostalgia come quello in cui fu "felice", ebbe termine nel 1917: più volte arrestato dai bolscevichi, fu espulso dalla Russia nel 1922, stabilendosi in Francia, da dove giunse più volte in Italia.

Il lungo soggiorno e la sua stessa professione di giornalista dovevano fargli entrare l'Italia nel cuore: a essa egli si accosta con viva partecipazione affettiva, capacità di penetrazione dei problemi, attenta e obiettiva valutazione di uomini e avvenimenti. Uomo autenticamente libero, secondo le migliori tradizioni della *intelligencija* russa da Belinskij in avanti, il suo atteggiamento fondamentale è il rifiuto di qualsiasi dogma o luogo comune, quale che ne fosse la fonte o l'autorità: come scrisse nel suo romanzo autobiografico, di pari titolo, pubblicato a Parigi nel 1932, egli si definì *Svidetel' istorii* o testimone della storia. E come tale egli emerse anche come legame essenziale fra i tanti russi emigrati e la Russia ormai bolscevica, in un momento storico così decisivo.

Se l'attività politico-pubblicistica di Osorgin possiede il rilievo maggiore, specie con quella raccolta di articoli *Očerki sovremennoj Italii* del 1913 che, a dire di Lo Gatto segnò per lui "il passaggio dal giornalismo alla narrativa", è merito dell'autrice di aver studiato a fondo il letterato. Egli assume, a giudizio di questa acuta studiosa, toni più distesi, meno legati alla contingenza, dopo "aver imboccata la via — a lui congeniale — del recupero della memoria".

Una figura a tutto tondo, dunque, quella di Osorgin così come esce dalle pagine della Becca Pasquinelli, attente e precise, penetranti e partecipi, di vera scuola. Quella stessa partecipazione spiegata da Osorgin verso il nostro paese, che a conclusione dei suoi *Očerki* poteva scrivere: "Non basta vedere l'Italia, bisogna anche conoscerla... L'Italia possiede ospitalità e gentilezza sufficienti per tutti ed

essa è l'unico fra i paesi conosciuti che non ci annoierà mai. E a una persona che amiamo perdoniamo tutto..."

ANGELO TAMBORRA

MARJUSZ KARPOWICZ, *Artisti ticinesi in Polonia nel '600*. Repubblica e Cantone del Ticino, Agno-Lugano 1983, 389 p.

Questa vasta indagine di Marjusz Karpowicz, ordinario di storia dell'arte nell'Università di Varsavia, sugli artisti originari del Ticino — molti dei quali definiti *Italus o ex Lombardia* — reca una luce di estremo interesse sulla emigrazione artistica lombardo-ticinese. Nel trarre lo spunto dall'opera fondamentale di G. Martinola, *Lettere dai paesi transalpini degli artisti di Meride e dei villaggi vicini (XVII-XIX)*, Bellinzona 1963 (frutto di approfondite ricerche negli archivi cantonali, specie notarili), lo studioso polacco mette in rilievo quanto di nuovo mastri marmorari e architetti ticinesi hanno recato in Polonia: passati un po' tutti attraverso il filtro della scuola romana, "furono gli artisti dei Laghi, anziché delle valli, a portarvi elementi di rottura e di rinnovamento, recando il pieno barocco attinto alla scuola romana, tanto che certe chiese, coi loro interni stuccati e gli spazi luminosi, si direbbe che vi siano state trasportate in volo ... dalle sponde dei Laghi senza altri intermediari".

A partire dal 1580 circa, data da cui si dipana l'indagine attenta e puntuale dello studioso polacco, già non pochi artisti ticinesi si erano insediati nel regno polacco-lituano e senza dimenticare la terra d'origine si polonizzarono e misero su famiglia: indipendentemente dalle tormentate vicende politiche della *Respublica nobiliaris*, essi seguirono una loro strada, seguendo la propria vocazione artistica, sollecitata a esprimersi da sovrani ed esponenti nobiliari, laici ed ecclesiastici. Se in una fase preliminare, fra il 1582 e il 1630, all'epoca di Sigismondo III, i ticinesi ebbero un ruolo decisivo dando la loro impronta al primo barocco, quella successiva sino al 1650 può essere definita la fase del barocco lineare; il barocco maturo trova espressione nella terza fase, fra il 1650 e il 1672, ma come questa è l'epoca del "diluvio" polacco col territorio sommerso da eserciti in lotta, le realizzazioni artistiche si limitano ai primi cinque anni e in questo periodo così turbolento i ticinesi partecipano meno alla vita artistica polacca; infine, l'ultimo quarto del Seicento e il primo decennio del Settecento vedono il maggiore afflusso degli artisti ticinesi, con accentuato interesse oltre che nell'architettura anche nello stucco.

Molti sono i nomi di artisti che emergono con una loro spiccata individualità e molteplici le opere sparse su tutto il territorio polacco, anche nei centri più piccoli. Il Karpowicz coglie nel segno, come non si potrebbe meglio, la caratteristica di questa emigrazione artistico-artigianale che si dipana nel corso di varie generazioni: non più legata da un'organizzazione di tipo corporativo medioevale, nè da quella più moderna, tutta italiana, dell'accademia, elementi decisivi di

“scuola” e di coesione artistica, nonchè formativa, erano fra i ticinesi i legami di sangue e il luogo di nascita. Un’aria di famiglia legava tutti gli artisti ticinesi, che cominciavano da giovanissimi nell’apprendere tutti i mestieri connessi con l’edilizia — come scalpellini, spaccapietre, stuccatori e scultori ecc. —, lavorando accanto ai padri, zii, fratelli, vicini. Giustamente l’Autore segue “quegli insegnamenti familiari, quelle gerarchie di vicinato, quelle dipendenze di amicizia” che rendono “chiari i trasferimenti stilistici, i collegamenti, le importazioni di idee e di forme”: ... “un visibile segno della loro solidarietà e del loro sentimento di fratellanza è la Confraternita degli Italiani con una propria cappella nella chiesa dei Francescani a Cracovia”.

Un saggio esemplare, dunque, questo di Marjusz Karpowicz anche come metodo e originalità di indagine, sulla emigrazione artistica ticinese in Polonia, come percorso di uno stile e di un gusto, quelli barocchi, dalla Penisola italiana sino alla lontana Sarmazia.

ANGELO TAMBORRA

Studi Albanologici, Balcanici, Bizantini e Orientali in onore di Giuseppe Valentini, S. J. [Studi Albanesi. Studi e Testi VI]. Leo Olschki Editore, Firenze 1986, XXXVIII 502 p.

L’editore Leo Olschki di Firenze ha pubblicato come sesto volume della collana “Studi Albanesi. Studi e Testi” questi *Studi Albanologici Balcanici, Bizantini e Orientali in onore di Giuseppe Valentini*, S. J., il gesuita studioso di albanologia scomparso nel 1979: si tratta di una miscellanea di studi dedicati alla sua memoria e promossa, in rappresentanza dell’Istituto di Glottologia dell’Università degli Studi di Padova, dal Direttore del Seminario di Filologia balcanica prof. Giovanni Battista Pellegrini e dall’associazione degli ex alunni del collegio universitario Antonianum di Padova.

Le pp. VII-XXXVIII della Miscellanea sono dedicate a *Studi introduttivi*: dopo una premessa di P. Carlo Messori Roncaglia, S. J. (p. VII), ed un’introduzione di Giovanni Battista Pellegrini (pp. IX-X), seguono alcune pagine di *Ricordi di P. G. Valentini* (pp. XI-XX), un contributo di N. Ressuli (pp. XXI-XXXI) e la *Bibliografia degli scritti di Padre G. Valentini* (pp. XXXIII-XXXVIII). Il volume è strutturato in due parti ben distinte: *Studi albanologici e balcanici* (pp. 1-174), *Studi bizantini e orientali* (pp. 175-499).

Interessanti appaiono, tra i contributi linguistici della prima parte del volume, quelli che si riferiscono in particolare all’ambito lessicale delle lingue del gruppo balcanico: E. Banfi (Problemi di lessico balcanico sviluppa il tema delle

continuazioni del lessico militare latino nel neogreco e nelle lingue balcaniche), M. Camaj (Criteri per un'analisi linguistica dei nomi delle stirpi e fratellanze albanesi), che esamina i tratti conservativi nella semantica e nella struttura formale dei nomi delle tribù albanesi; la tesi dell'A. si differenzia dalle opinioni di studiosi precedenti che avevano evidenziato nella categoria dei nomi di tribù albanesi "una permanente simbiosi con l'elemento romano ovvero arumeno, slavo e greco già prima dell'epoca medioevale".

A proposito dei prestiti bizantini in albanese, su cui si è soffermato H. Mihăescu, e di alcune voci latine nel bizantino, vorrei segnalare un prestito semantico: si tratta dell'alb. *búkë* s. f. "pane" < lat. bucca(m) panis (Petr.) "boccione di pane" (G. B. Pellegrini, *I rapporti linguistici interadriatici e l'elemento latino dell'albanese*, "Abruzzo" XIX, 1980, p. 59), la cui accezione semantica sembra estesa anche al bizantino *búkellos*, cf. i "Buccellarii" di Const. Porph. (*Them.* VI 6), reparto di soldati che riceveva la *buccella*, specie di galletta militare (A. Landi, Un'esemplificazione di prestito dal latino nella lingua della tarda greco, "Koinonia" 2, 1978, p. 307) oltre che al neogreco *bukka* (E. Cabej, *Albanische Beiträge zur Kenntnis des lateinischen Wortschatz*, "BALM" 13-15, p. 375).

G. B. Pellegrini nelle *Convergenze italo-romene*, attraverso una ricca serie di esempi lessicali, è intervenuto sulle strettissime affinità nell'ambito della Romània tra romeno e italiano, tanto nella forma standard toscana quanto, e ancor più, nelle sue varietà dialettali.

A ragione il Pellegrini ha sottolineato nella premessa (pp. 111-114) all'ampio studio di C. Marcato (Note lessicali in margine agli *Acta Albaniae Veneta*, pp. 114-139) la grande importanza degli *Acta Albaniae Veneta seculorum XIV et XV* editi (*labore reperta et transcripta ac typis mandata*) dal Valentini. Questa grande collezione di documenti (di cui sono usciti fino al 1979 25 volumi) rappresenta il contributo più importante di P. Valentini, l'opera che segna "l'avvio alla storiografia scientifica albanese", ed è "la prima cronologia critica della storia di Albania", prevista in trenta volumi circa (la morte nel 1979 gli ha interrotto la correzione del XXVI volume). In essa sono raccolti tutti i documenti dei rapporti storici tra Venezia e l'Albania nei secc. XIV e XV (il più antico è del 17 aprile 1301, il più recente della fine del 1463), trascritti con "severo vaglio critico, con introduzioni, commenti, postille, tutto in buon latino classico".

Su alcuni lemmi discussi nel contributo della Marcato, che è uno dei più interessanti del volume, ci permettiamo di proporre qui di seguito qualche osservazione. Il significato di *asiado* (p. 117) è incerto (assediato, assetato?). Viene preferito dall'A. il secondo sulla base dei riflessi romanzi del lat. *adjacens*; utile mi sembra, a favore del primo significato, il confronto con la glossa albanese *asij* "ribelle" (R. Ismajli, *Gramatika e parë e gjuhës shqipe*, Prishtinë, 1982 p. 68 n. 5), che trova riscontro nell'alb. *hasi* s. f. "insurrezione" (Leotti, *Dizionario albanese-italiano*, Roma 1937). Per *barbanus* "patruus" (p. 118) viene accettata l'etimologia dal lat. *barba*; è stata formulata altra ipotesi etimologica dalla base germanica *bar* "uomo" più *bas* corrispondente maschile del ted. *Base*

“cugina”, che in origine valeva “zia paterna” (A. Vàrvaro, *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli, 1966, pp. 271-276; per la documentazione germanica si veda F. Albano Leoni, *Tre Glossari Longobardo-Latini*, Napoli, 1981, p. 97, con bibliografia precedente); il termine *bazarioti* (p. 120) “mercatores ad nundinas itinerantes?” è documentato anche nell’alb. *bazar* s. m. “mercato”, *bazerian* “commerciante” (Leotti 1937); per *brusa* (p. 121) “incendium? presa? expugnatio?” mi sembra utile il confronto con la glossa alb. *brusc* “bragia” (Ismajli 1982, p. 50 n. 1); in *baratar* “cribrare” (p. 122) il suff. *-tar*, piuttosto che il suff. *-atto*, potrebbe essere il suffisso albanese *-tar* che indica derivati di aggettivi spesso sostantivati o, aggiunto a sostantivi e raramente a verbi o a preposizione, forma nomi indicanti una caratteristica attività oppure oggetti (N. Ressuli, *Grammatica albanese*, Bologna 1985, p. 163); la voce *cadi* “iudex turca” (p. 122) è documentata nel dizionario italiano e albanese del 1710 del manoscritto di Grottaferrata (f. 7v, Ismajli 1982, p. 56).

Completano gli *Studi albanologici e balcanici* il contributo alla morfologia arbereshe di A. Guzzetta (Per una descrizione funzione della morfologia del sostantivo nella parlata arbreshe di Contessa Entellina) e di H. Schaller (Gustaw Weigands Beitrag zur Albanologie), la nota di E. P. Hamp sull’alb. *vajzë, motrë* nonché lavori di interesse storico-filologico, come quelli di C. Corrain (Ricerche antropologiche presso gli Italo-Albanesi), G. Fedalato (Problemi di cronotassi e di giurisdizione nei vescovati del Ducato di Durazzo fino alla dominazione occidentale) e J. Ferluga (Durazzo bizantina e gli slavi nella cronaca del prete Diocleate dalla metà del secolo XI alla metà del XII).

La seconda parte del volume, dedicata a *Studi bizantini e orientali*, comprende contributi di filologia bizantina di M. L. Agosti (Due epistole di Psello ad un monaco del Monte Olimpo), St. Caruso (Michele IV Paflagone in una fonte agiografica italo-greca), P. Luigi M. Leone (Sulla tradizione manoscritta dei “Carmina Iliaca” di Giovanni Tzetzes) e F. van De Pavard (The Matter of confession according to Basil of Caesarea and Gregory of Nyssa), studi di interesse storico e documentario di S. Borsari (L’organizzazione dei possedimenti veneziani nell’impero bizantino nel XII secolo), C. Capizzi S. J. (Spigolature bessarionee da fonti notarili inedite), A. Carile (Assimilazione o annientamento. Il problema dei rapporti fra aristocrazie alla conquista ottomana di Bisanzio), V. Poggi S. J. (Antonio M. Nacchi S. J. (1666-1746) alunno cipriota del collegio maronita), Kh. Samir S. J., (Une allusion au Filioque dans la “Réfutation des Chrètiens” da Abd al Gabhar, m. 1925); B. Schultze (Zur Grundlage des Filioque), R. Taft S. J., (Russian Liturgy. A mirror of the Russian Soul) e U. A. Zanetti (Filigranes vénitiens en Egypte).

Questi *Studi in onore di Giuseppe Valentini*, oltre a rappresentare un affettuoso omaggio al grande albanologo scomparso, sono un notevole contributo agli studi filologici, linguistici e storici delle lingue dell’Europa Orientale.

BOJKA SOKOLOVA, *Die albanische Mundart von Mandrica* [Osteuropa-Institut an der Freien Universität Berlin. Balkanologische Veröffentlichungen. 6]. O. Harrasowitz, Wiesbaden, 1983, pp. 232.

Questo libro è una grammatica del dialetto toscano di Mandrica, villaggio della Bulgaria. Sulla base dei dati analitici, inquadrati secondo i parametri di una grammatica storica (fonetica, morfologia, sintassi, formazione della parola), l'A. sostiene la tesi dell'influsso del bulgaro (pp. 181-182), greco (p. 33) e turco (p. 170) sul dialetto di Mandrica, ove emergono, altresì, alcuni tratti arcaici comuni ai dialetti arberesh d'Italia e ai dialetti albanesi di Grecia e dell'Ucraina (pp. 178-179).

Le voci del lessico raccolte presentano anche prestiti latini originari della madrepatria:

*krushk* "Brautwerber" (p. 13) < lat. consocr(u); cf. G. B. Pellegrini, I rapporti linguistici interadriatici e l'elemento latino dell'albanese, "Abruzzo", XIX, 1980, 1-3, pp. 62-63; "SFil" XXXVI, 3, 1982, p. 96).

*këmba* "das Bein" (p. 17) < lat. *camba*, g-; cf. H. Ölberg, Fragen der albanesischen Sprachgeschichte. Grundsatzliches zur Nasalisierung, 1971, p. 194).

*bukë* "Brot" (pp. 17, 31) < lat. *bucca* (Pellegrini 1980, p. 59).

*mënt / mënd* "Verstand" (p. 17) < lat. *mente* (Ölberg 1971, p. 192).

*shendet / shëndet / shindet* "Gesundheit" (pp. 21, 31, 36, 39) < lat. *sanitate* (Çabej 1960, pp. 119-120).

*fáqe* "Seite, Wange" (pp. 31, 33) < lat. *facie(s)* (Meyer-Lübke, Die lateinischen Elemente im Albanischen. — In: Grund. rom. Phil. Gröber I, Strassburg, 1904-1906, p. 1048).

*shklá / shqá* "Slawe" (pp. 36, 39) < lat. *sclavu* (Meyer-Lübke, p. 1050).

*fëmílë / fëmíjë* "Kind" (p. 38) < lat. *familia* (Pellegrini 1980, p. 51).

Infine, il termine *perendí* (p. 46), prestito latino, è stato discusso in Pellegrini 1980, p. 48, e 1982, p. 97.

Per il suffisso *-të* viene citato (p. 174) l'esempio *florintë hunazë* "goldener Ring" < *flori* "oro": si tratta invece di un aggettivo derivato dal neolati. (Mihăescu, "RESEE" XII, 1974, 1, p. 154); mentre il caso di *argjente verúgë* "silberner Reif" < *argjent*, continua il lat. *argent(u)* (Ölberg 1971, p. 200), a cui è stata aggiunta la desinenza albanese *-ë* (N. Ressuli, Grammatica albanese, 1985, p. 214).

Sul fenomeno della metaforia in albanese (p. 44) manca una discussione dei due lavori di E. Çabej (di cui uno solo è citato in bibliografia) in "LPosn" VII, 1959, pp. 145-200 e VIII, 1960, pp. 71-132. Un'altra lacuna è dato rilevare nel capitolo sulla formazione del plurale in albanese, dove andavano discussi i lavori di W. Fiedle, Untersuchungen zur Pluralbildung im Alban., Berlin 1961 e Collective pluralforms in Albanian and Balkan Slavic, "Folia Slavica" 4/2, 1981 (1982), pp. 263-273.

Il volume *Die albanische Mundart von Mandrica* è un utile contributo alla conoscenza della lingua albanese della diaspora.

NAMIK RESSULI, Grammatica albanese. Pàtron ed., Bologna 1985, p. XLVII 622.

La Casa Editrice Pàtron di Bologna ha pubblicato nella collana "Linguistica Generale e Storica", fondata da Carlo Tagliavini, la *Grammatica albanese* di Namik Ressuli, lo studioso di lingua e letteratura albanese recentemente scomparso. Il volume, di 622 pagine, contiene un'introduzione di 25 pagine divisa in sette paragrafi, seguita dalla bibliografia (pp. XXXIX-XLV) e dall'elenco delle abbreviazioni di opere e periodici. La fonologia occupa le pp. 1-48; le pp. 49-692 sono dedicate alla morfologia.

La *Grammatica albanese* di N. R. comprende l'analisi fonologica e morfologica dei dialetti ghego e tosko con esclusione del dialetto arberesh, dialetto che, formatosi fuori della sfera evolutiva della madrepatria, non è stato coinvolto nella "questione linguistica propriamente albanese" (p. XV).

Ampio spazio è dedicato alla morfologia nominale dell'albanese: le pp. 136-182 sono dedicate alla formazione dei nomi, settore che mi sembra particolarmente importante in quanto poco sviluppato in altre grammatiche albanesi esistenti. I suffissi derivativi elencati sono 127 tra i quali appaiono anche alcuni diminutivi e peggiorativi, tutti scelti — fra quelli che offrivano non meno di due esempi — dal *Fjalor i gjuhës së sotme shqipe*, Tirana 1980 (p. 138, n. 51). Tra i suffissi sono stati segnalati quelli presi in prestito dalla lingua turca: *-qar*, suffisso che forma prevalentemente aggettivi, raramente qualche nome o etnico (*mundqar* "uomo di fatica": *mund* "fatica"; *leskovikqar* "abitante di Leskovik"); *-xhi / -axhi* (dopo sonora), *-çi* (dopo sorda), indicante la persona che esercita un mestiere (*hanxhi* "oste, albergatore": *han* "albergo con stallaggio"; *furrxhi* "fornaio": *furr* "forno"). Degli altri suffissi derivativi non è menzionata l'origine: ne segnalo qui alcuni che appaiono significativi per una discussione sul piano diacronico:

*-ac* (p. 138) ha valore diminutivo e peggiorativo, aggiunto soprattutto a sostantivi e raramente a verbi, forma nomi indicanti prevalentemente oggetti e piante; si tratta della variante settentrionale *-azzo*, *-a*, della forma 'popolare' dell'italiano *-accio* < lat. *-aceus*. L'uso principale è oggi quello peggiorativo (it. poveraccio; cf. P. Tekavčić, Grammatica storica dell'italiano, Bologna 1980, pp. 62, 101). L'albanese rende l'it. sett. *-azzo* con *-ac* (*ferrac* "edera spinosa": *ferre* "rovo"; *kungullac* "osso del cranio": *kungull* "zucca"; *kupac* "scodella di legno con coperchio": *kupe* "piatto, coppa").

*-aç* (p. 138) ha valore peggiorativo, aggiunto a sostantivi o a verbi assume anche valore derivativo in nomi indicanti oggetti, piante, animali o in "nomina agentis". Si tratta, in questo caso, di un prestito dall'it. *-accio* < lat. *-aceus* (Tekavčić 1980, pp. 62, 101): *bakraç* "piatto fondo di rame": *baker* "rame"; *thikaç* "raschietto per il legno": *thike* "coltello".

*-açe* (p. 139) ha valore peggiorativo ed è un prestito dall'it. *-accia* (Tekavčić 1980, pp. 62, 101): *bigaçe* "pertica a forma di forca": *bige* "legno a due punte"; *pellgaçe* "pozzanghera, pantano": *pellg* "pelago, bacino d'acqua".

-an, ghego -a (p. 141) viene adoperato con valore derivativo in aggettivi per lo più sostantivati tratti da nomi di luogo: *dibran* "abitante di Diber", *shkodran* "abitante di Shkoder (Scutari)". Si tratta di un suffisso panromanzo del tipo dell'it. casertano, paesano, ecc., rom. român, ecc., fr. romain, parisien, chrétien, ecc., sp. ciudadano, sevillano, toledano, ecc., port. trasmontano, ecc. (Tekavčić 1980, p. 66), dal lat. -anus uno dei principali suffissi latini che forma aggettivi indicanti appartenenza, provenienza, relazione (cf. Cumanus < Cumae, Romanus < Romae, ecc., cf. Tekavčić 1980, pp. 65-66); -anus si trova nella voce gheg. *shulla* sm, "luogo soleggiato", prestito dal lat. *solanum* (G. Meyer-Lubke, Die lateinischen Elemente im Albanischen. — In: Grundriss der roman. Phil. Gröber, 2° ed., I, Strassburg, 1904-06, p. 1042; H. Mihăescu, Les éléments latins de la langue albanaise, "RESEE" IV, 1-2, 1966, p. 31; H. Ölberg, Fragen der albanesischen Sprachgeschichte. Grundsatzliches zur Nasalisierung, "Dissertationes Albanicae" 13, 1971, p. 185; G. B. Pellegrini, Disa vëzhgime mbi elementin latin të shqipes, "SFil" XXXVI, 1982, 3, pp. 97-98).

-ar (p. 141) è derivativo, spesso, di aggettivi sostantivati e, aggiunto a nomi geografici, forma etnici: *kosovar* "abitante di Kossovo". Aggiunto a sostantivi e, raramente ad aggettivo o a numerale o ad avverbio, forma "nomina agentis" o nomi che indicano stato o condizione: *detar* "marinaio"; *det* "mare". Si tratta del suffisso lat. -arius, panromanzo (cf. it. -aio: granaio, lattaio, ecc., rom. -ar: argintar, caprar, ecc., fr. -ier, -ière: argentier, laitier, ecc., sp. -ero, -a: caballero, lavandera, ecc., port. -eiro, -a: cavaleiro, lavandeira, ecc., cf. Tekavčić 1980, pp. 28-29). Il suffisso lat. -arius si trova in prestiti latini in albanese: *binjar* "gemello" < lat. *binarium* (Meyer-Lübke 1904-06, pp. 1041-42; E. Çabej, Studime etimologjike në fushë të shqipes II, A-B, Tirana 1976, pp. 237-238; G. B. Pellegrini, I rapporti linguistici interadriatici e l'elemento latino nell'albanese, "Abruzzo" XIX, 1-2-3, 1980, p. 43): *qilér*, "dispensa" < lat. *cellarium* (G. B. Pellegrini, Introduzione allo studio della lingua albanese, Padova 1977, dispense, p. 217); *fruar* "febbraio" < lat. *februarium* (Pellegrini 1977, p. 217).

Nella *Grammatica albanese* di N. R. per ogni singolo fenomeno linguistico, ampiamente discusso sul piano sincronico, vi è una vasta scelta di esempi, ma — accanto a voci del fondo ereditario albanese — ve ne sono altre che sono evidenti prestiti (talvolta molto recenti) da altre lingue: basti citare, per tutti, i casi scelti a proposito dell'indivisibilità dei dittonghi che, all'inizio di parola, formano sillaba a sé (p. 17): *au-to-mo-bil* "automobile", *eu-fo-nik* "eufonico", *e-kua-cion* "equazione", ecc.

Questa opera, per la vastità del materiale che contiene, si presenta come un ottimo strumento di base per iniziare a lavorare ad una grammatica storica della lingua albanese in cui ampio spazio sia riservato alla stratificazione del suo lessico.

ADDOLORATA LANDI

PASQUALE BUONINCONTRO, *La presenza della Romania in Italia nel secolo XX. Contributo bibliografico 1900-1980*. Napoli, De Simone Ed. 1988, 211 p.

Una lista in buona misura esauriente di saggi, articoli, volumi, recensioni e segnalazioni che in ottanta anni superano appena il numero di 2550 titoli (oltre a qualche centinaio di schede che registrano traduzioni italiane di opere letterarie romene), dunque, secondo un dato meramente statistico, appena 32 schede per anno, sarebbe potuta sembrare al curatore (e potrebbe sembrare a quanti siano abituati a frequentare spazi disciplinari con indici 'numerici' ben superiori) troppo esigua cosa per meritare tale impegno di attenzione e diligenza da portare alla compilazione di un volume. A cosa fatta non possiamo che riconoscere l'utilità del progetto e la bontà del risultato grazie innanzitutto all'acuto esame che dei dati raccolti, nel complesso e partitamente, ci fornisce l'A. nella ricca, dettagliata *Prefazione* (pp. 5-20).

Dopo un rapido ma essenziale profilo storico delle regioni romene dall'antichità fino al 1940 nello scacchiere del sud-est europeo, con i riferimenti d'obbligo al problema della continuità dacoromana e dunque a quello dell'etnogenesi del popolo romeno (e in pagine successive verranno forniti utili ragguagli anche sugli ultimi decenni, in particolare sulle motivazioni dell'attenzione politica italiana), l'A. ci illustra le ragioni della sua ricerca bibliografica, delimitando con chiarezza l'ambito dei periodici 'specifici' consultati (con esclusione della stampa quotidiana) e con la messa in grafico delle loro presenze nell'arco di tempo studiato (p. 9). Si passa quindi alla presentazione analitica dei dati, dove l'A. tra l'altro separa i dati statistici relativi ai contributi di autori italiani da quelli relativi ad autori romeni (dov'è appena il caso di notare che se il criterio strettamente etnico può lasciare adito a qualche perplessità — se è vero che gli uomini si formano e riflettono anche attraverso altri spazi, *in praesentia* e addirittura *in absentia*, e altre culture rispetto a quelli d'origine —, non è detto che criteri di schematizzazione diversi avrebbero offerto descrizioni più adeguate dei fenomeni osservati).

Da una primaria partizione dei materiali in 15 sezioni si è proceduto ad un riaccorpore che dà qui luogo a tre sezioni: *Politica, Cultura, Varia*. Le 464 schede di *Politica* (345 appartengono ad autori italiani, 119 ad autori romeni) comprendono titoli di 'Politica' e di 'Storia e politica'. Le 1872 schede di *Cultura* (999 di italiani, 873 di romeni) includono titoli di 'Presentazione generale', 'Letteratura', 'Linguistica', 'Storia' (per un refuso tipografico il n. 5 di p. 10 va corretto in 4: appunto 'Storia'), 'Relazioni', 'Varia cultura', 'Folclore', 'Storia della letteratura', 'Grammatiche'. Le 219 schede di *Varia* (156 di italiani, 63 di romeni), che da qui in avanti tralascieremo di esaminare, comprendono titoli di 'Economia', 'Attualità varia', 'Attualità regale', 'Viaggi e Geografia'.

Il vario andamento del numero delle pubblicazioni nel corso dell'ottantennio è ben illustrato dal grafico n. 2 (p. 11, arricchito dal grafico n. 3 di p. 18, che presenta la curva della distribuzione annua dei contributi italiani rispetto a quella del totale degli scritti: lo spazio che le separa rappresenta chiaramente l'entità del

contributo di autori romeni). In base all'esame del grafico l'A. ha ritenuto opportuno suddividere l'intero arco cronologico in due parti: 1900-1943 la prima, 1944-1980 la seconda. Alla giusta considerazione dell'A., secondo cui "La linea di demarcazione prescelta, cioè la caduta del fascismo e l'uscita dell'Italia dal conflitto, risulta irrinunciabile perché segna la profonda differenza fra i due periodi dal punto di vista delle relazioni italo-romene" (p. 13), a conforto della decisione di segmentare in due tranches il periodo studiato, si aggiunga un'elementare osservazione relativa al fatto che a cambiare la 'nostra' prospettiva intervennero poi anche i rivolgimenti interni romeni, con i risvolti internazionali, che hanno in determinati casi modificato l'oggetto tout court della ricerca, con un immaginabile e in parte noto processo di elaborazione di nuove strategie di adesione-equidistanza - rifiuto politico-culturale da parte di un certo numero di ricercatori, sia romeni stabiliti in Occidente sia italiani.

Il confronto accurato dei dati relativi alle sezioni *Politica* e *Cultura* nei due periodi fissati permette all'A. di individuare nel periodo 1944-1980 alcuni tratti pertinenti per i quali vengono avanzate motivate ipotesi interpretative. Egli analizza in primo luogo il calo delle schede di *Politica* (da 335 del primo periodo a 131 nel secondo; ma cosa ancor più rilevante è che se i titoli di romeni salgono da 52 a 67, quelli di italiani crollano da 281 a 64 — il che, accanto alle spiegazioni proposte dall'A., potrebbe anche avallare l'idea che un certo qual numero di contributi apparsi nel ventennio mussoliniano fossero prodotti di regime). Viene quindi rilevato l'aumento in termini di composizioni percentuali delle schede di *Cultura* (dal 64,4% del primo periodo si sale all'83,64%; con un decremento numerico dei titoli di italiani da 575 a 424 e quasi un raddoppio di quelli di romeni: da 311 a 562). L'A. ritiene, a ragione a nostro avviso, che i dati relativi a titoli di italiani vadano interpretati alla luce del mutato 'tipo' di autore (non più giornalisti e pubblicitari che dalla politica spaziavano in campo culturale), laddove l'aumento significativo di titoli di romeni andrebbe letto in forza del numero di docenti romeni stabiliti in Italia. Ci pare possibile qui indurre, in considerazione della forte disomogeneità tra il modesto incremento dei titoli di romeni di *Politica* (da 52 a 67) e l'enorme crescita di quelli di *Cultura* (da 311 a 562), che una qualche distorsione nell'interpretazione di quest'ultimo fenomeno possa derivare dall'inclusione di titoli di 'Storia' sotto *Cultura* piuttosto che sotto *Politica*: nel senso che dall'interno del regime romeno, o magari contro quel regime, alcune istanze non immediatamente formulabili in termini politici sono state mimetizzate, veicolate subliminarmente attraverso testi-messaggi 'storici'.

L'ultimo elemento lumeggiato dall'A. riguarda la maggiore e più attiva presenza di autori romeni nel secondo periodo, dato legato al sempre crescente numero di intellettuali romeni che si stabiliscono all'estero e al numero delle loro riviste.

Si dà quindi il grafico n. 4, che presenta la curva delle traduzioni italiane di testi letterari romeni, con la segnalazione tra molte altre utili indicazioni degli autori più tradotti (in ordine decrescente: M. Sadoveanu, Cezar Petrescu, L. Rebreanu, I. L. Caragiale, M. Eminescu, T. Arghezi). Al probabile sostegno delle istituzioni romene suggerito dall'A. crediamo si debba aggiungere l'impegno nei

decenni 5° e 6° presente in Italia tra i partiti socialista e comunista (cf., ad es., le edizioni La Pietra, Avanti, Rapporti europei, Cultura sociale), senza dimenticare l'alto numero di traduzioni apparse presso le Paoline.

L'insieme di questi nostri rinvii non riesce a dare comunque conto dell'articolata ricchezza di argomentazioni e notazioni presenti nelle 15 fitte pagine della *Prefazione*.

La classificazione di tutto il materiale, preceduto dalle *Avvertenze per la consultazione* e dall'*Elenco delle sigle* (in cui è saltata AR = *Archivum Romanicum* e rimane non sciolta la sigla *Romania*, e dove sarebbe stato utile fornire gli anni di apparizione per ciascuna rivista), è presentata secondo due diverse sequenze numeriche: progressiva e continua per i contributi critici, allineati in successione alfabetica all'interno di ciascun anno; con numerazione che riparte per ogni anno dall'unità per le traduzioni che seguono a ruota la letteratura secondaria. Il volume si chiude con un *Indice dei nomi degli autori* (dal quale sono assenti i rinvii alle traduzioni) e un *Indice degli argomenti*.

Come in ogni lavoro del genere la perfezione nella presentazione bibliografica dei materiali rimane ovviamente una mèta ideale; soltanto per dovere di censore ci tocca dunque segnalare che qua e là le indicazioni tipografiche risultano talvolta non complete e così i rinvii interni, che v'è qualche oscillazione nell'uso dei diversi caratteri e corpi tipografici e qualche imprecisione in taluni titoli o nel numero di pagine.

A livello più puntuale diamo qui un elenco di suggerimenti e correzioni in vista di un aggiornamento futuro della *Bibliografia*. Nell'*Indice degli argomenti* va generalizzato il corsivo per i titoli di opere letterarie (altrimenti *Alexandria* diventa un toponimo; *Erotokritos*, *Bibbia*, e si potrebbero uniformare tutti in un'unica lingua), Cercel P. va sotto Petre Cercel, Rădulescu I. H. lo vedremmo meglio come Heliade-Rădulescu I., Văcărescu H. andrebbe corretto in E[lena] (aggiungendo il rinvio di trad. 3/1), Văcărescu I. chiederebbe di sciogliere l'abbreviazione (in presenza di un Iancu V., oltre che di Ienăchija V.), risulta contenutisticamente ambigua la voce *Lingua "moldava"* (e in modo diverso: *Lingua romena e tiburtino*), sotto Pătrășcanu D. compare il N. 2245 che riguarda invece Lucretiu Patrașcanu, teorico e militante comunista soprattutto nel periodo dello stalinismo romeno (1954), a Sadoveanu si aggiunga il N. 485, sotto *Peregrinatio virginis* il rinvio a *Cântarea Macii D.lui* (!) va corretto naturalmente in *Cântarea Maicii Domnului*, un refuso infine va segnalato nella voce *Ebrei* (dove *Questionari* va corretto in *Questioni*).

L'insieme di questi rilievi è comunque ben poca cosa, che non inficia in alcun modo l'utilità e la bontà della *Bibliografia* di P. Buonincontro. Essa anzi rimane ormai uno strumento di consultazione e di lavoro indispensabile grazie anche all'ottima lettura interpretativa che dei dati raccolti ha saputo provvederci l'A.